

Conquistare la montagna
Storia di un'idea

Conquering mountains
The history of an idea

a cura di Matteo Al Kalak, Carlo Baja Guarienti

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo dell'Accademia del Frignano "Lo Scoltenna"



© 2016 Pearson Italia, Milano-Torino

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Realizzazione editoriale: Gottardo Marcoli

www.pearson.it

Indice

- X Introduzione/Introduction
- TEMPO/TIME
- 3 «Non sono pecore, dato che habitano in loci silvestri». Etnografia delle Alpi lombarde e naturalizzazione del politico nel Rinascimento
Massimo Della Misericordia
- 23 Reformed mountains. Social and religious control strategies in the Tusco-Emilian Apennines
Matteo Al Kalak
- 39 La montagna come spazio della ribellione nell'Italia moderna
Carlo Baja Guarienti
- 55 L'Italia risorgimentale alla conquista delle Alpi. Alpinismo scientifico in Friuli
Antonio Massarutto
- RAPPRESENTAZIONE/REPRESENTATION
- 81 La montagna nella Bibbia
Paolo Ricca

- 95 The Bosom of the World. The Mountain of Eden
as Empirical Quest and Spiritual Conquest
Elisa Antonietta Daniele
- 109 Scrivere la montagna. Un sentiero della letteratura
Gian Mario Anselmi
- 121 National Political Ideologies and Local *Maggio* Traditions
of the Reggio Emilia Apennines: *Roncisvalle*
vs. *Rodomonte*
Jo Ann Cavallo
- 135 Appaesamenti alpini.
Dal caos percettivo al *contrafactum* geografico
Matteo Meschiari

SPAZIO/SPACE

- 149 La geomorfologia in un approccio olistico
per la valorizzazione della montagna
Mario Panizza, Sandra Piacente
- 161 Riconquistare la montagna italiana?
Un cammino in salita tra strategie di sviluppo
e percorsi di ricerca archeologica
Umberto Moscatelli
- 177 Lo spirito dei luoghi: una nuova configurazione
dei territori montani
Antonio Ciaschi
- 189 Conquests of the Jiuzhaigou National Nature Reserve.
A World Heritage Site at the edge of the Qinghai-Tibetan
Plateau (China)
Stefano Lugli, Wendy Wright, Ya Tang, Jie Du, Xue Qiao,
Steb Fisher
- 203 Autori/Auteurs

Conquistare la montagna Conquering mountains

«Non sono pecore, dato che abitano in loci silvestri».
Etnografia delle Alpi lombarde e naturalizzazione del politico
nel Rinascimento

Massimo Della Misericordia

1. Prologo: l'alterità culturale della montagna, fra subalternità, resistenza,
identità

Il tema delle fratture politiche e culturali che separavano i centri di governo e le aree periferiche nell'Italia tardomedievale e protomoderna ha suscitato, negli anni passati, vivaci polemiche. I concetti di alterità e di marginalità sono stati contestati da chi ha sottolineato piuttosto i processi di comunicazione e la condivisione di pratiche fra i diversi livelli di potere dell'antico regime, la capacità delle società locali di manipolare creativamente norme e indirizzi di disciplinamento¹.

Se sono stati fecondi i richiami a considerare la problematicità delle fonti, esse per prime valutative e prospettiche, e l'approccio critico al cosiddetto processo di civilizzazione, mi pare d'altra parte riduttivo il rimprovero, mosso dalle voci più critiche a quanti hanno tentato di dare contenuto all'alterità rurale e montanara, di impiegare categorie storiografiche etnocentriche, anacronistiche ed evolucionistiche, che appiattiscono gli ambienti oggetto d'indagine su stereotipi naturalistici o primitivistici. Fra studiosi italiani e d'area anglosassone, e fra studiosi di diverse generazioni, non sembra sia stato facile condividere la consapevolezza di quanto la reciproca diffidenza fra una cultura ufficiale di matrice urbana e altre tradizioni abbia pesato, in Italia, nel discorso comune (anche in una regione che si voleva moderna come la Lombardia), nella letteratura, nella cinematografia, nella ricerca scientifica almeno fino agli anni Settanta dello

¹ E. Muir, *Mad blood stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1993; O. Raggio, S. Lombardini, E. Muir, *Le periferie del Rinascimento*, in «Quaderni storici», XXX, 1995, pp. 221-251; O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in M. Aymard (a c. di), *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino 1995 (*Storia d'Europa*, IV), pp. 483-527, p. 511, che si riferisce a M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965, pp. 320 e sgg.; S.K. Jr. Cohn, *Creating the Florentine State. Peasants and rebellion, 1348-1434*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 13-54; S.K. Jr. Cohn, *Inventing Braudel's mountains: the Florentine Alps after the Black death*, in S.K. Cohn Jr., S.A. Epstein (a c. di), *Portraits of Medieval and Renaissance living. Essays in memory of David Herliby*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1996, pp. 383-416, essenzialmente in riferimento agli studi di G. Cherubini.

scorso secolo. Visioni rapidamente cancellate dai nuovi stereotipi di un mondo altamente interconnesso dai flussi di informazione, attraversato dalle reti di comunicazione e dalla mobilità delle persone hanno invece accompagnato per secoli i processi identitari, pur senza mai fissare situazioni di reciproca impermeabilità.

In questa sede, quindi, proverò innanzitutto a prendere sul serio le rappresentazioni della distanza culturale e la loro profondità storica, per analizzare un ambito specifico della produzione di discorsi su tali lontananze, le Alpi lombarde nel tardo medioevo. I signori di Milano, si considererà essenzialmente l'età degli Sforza, vi destinavano propri ufficiali, che amministrassero la giustizia e attendessero alle altre responsabilità del governo locale. Le fonti generate dalla loro attività, perlopiù lettere in lingua volgare dal contenuto narrativo non inquadrato in rigidi formalismi documentari, consentono a mio avviso di delineare, per così dire, una microfisica del processo di civilizzazione. Nei loro resoconti, talvolta indulgendo evidentemente alle tinte forti, essi descrivono un universo a sé, dominato dalla violenza – dall'isolato scoppio di brutalità a forme di insubordinazione organizzata –, e i cui sistemi normativi erano quasi impenetrabili (§ 2). Anche l'ambiente, altrettanto peculiare, pareva particolarmente ostile, osservato con la sensibilità più comune prima del rovesciamento della visione operato dal romanticismo e poi dall'alpinismo. Raramente, infatti, prima della fine del XVIII secolo, le montagne hanno suscitato interesse in quanto tali o palpiti estetici² (§ 3). Comportamenti così poco controllabili erano per loro protetti e favoriti in modo specifico dal cupo teatro in cui si dispiegavano (§ 4). La singolarità alpina era poi accentuata dall'ostentazione della distanza culturale che uomini provenienti spesso dalle élites urbane o borghigiane potevano avvertire nei confronti delle società valligiane, con il ricorso, in ultima istanza, a stereotipi di degradazione ferina³ (§ 5).

² C. Mozzarelli, *Premessa*, in C. Mozzarelli (a c. di), *L'ordine di una società alpina. Tre studi e un documento sull'antico regime nel principato vescovile di Trento*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 7-13, pp. 7-9 (anche se, vedremo, ritengo sia da ripensare la valutazione: «non si avverte nelle fonti d'antico regime uno stacco e una contrapposizione fra pianura e montagna, la diversità morfologica non diventa categoria interpretativa politica»). Cfr. J. Mathieu, S. Boscani Leoni (a c. di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance*, Peter Lang, Bern 2005, soprattutto L. Mocarelli, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta. La percezione degli abitanti del piano tra rappresentazioni idealtipiche e realtà (secoli XVI-XX)*, pp. 115-128.

³ G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna 2007.

Così articolata, la distanza che gli agenti dello Stato di Milano avvertirono dalla società delle valli fu un aspetto del modo peculiare in cui nell'Italia del Rinascimento si costruì la rappresentazione di una diversità montanara. Il tradizionale tema letterario della rusticità continuò a godere di una fortuna che non posso trattare qui, anche se non mancherò di citare due passi del novelliere lombardo Matteo Bandello (1485-1561) che trovano molti motivi di sintonia con i documenti prodotti dal personale al servizio degli Sforza. La cultura letteraria e quella degli uomini di governo degli Stati regionali italiani avevano punti di tangenza che nei casi più illustri sono, concretamente, d'ordine biografico. La Garfagnana descritta da Ludovico Ariosto, governatore e, è stato detto, antropologo, è anch'essa una montagna fuori legge: controllata dai banditi, sconvolta da faide e conflitti di fazione⁴. Vespasiano da Bisticci, biografo dell'umanista fiorentino Giannozzo Manetti, scrisse che quest'ultimo, da vicario del Mugello (1452-1453), si adoperò per pacificare le liti, fra cui «alcuna di contadini che istavano in luogo alpestro et istrano, luogo d'alpi, che erano peggio che bestie»⁵.

Si possono evidenziare le concrete asimmetrie che hanno concorso ad aprire la discontinuità culturale tra i luoghi del potere e quelli giurisdizionalmente, economicamente e socialmente dipendenti. Il principato codificò un canone di controllo dei comportamenti pubblici, avvicinando le nozioni di «daxonestade» (le cattive maniere nella vita pubblica e non solo) e di disobbedienza. A riempire di contenuti questa maleducazione politica sono ulteriori caratterizzazioni di duratura fortuna, quelle dello spirito di indipendenza e dell'indomabilità degli abitanti della montagna, un'altra diversità che fra il XVIII e il XIX diventerà positiva e nei nostri

⁴ Ch. Wickham, *The mountains and the city. The Tuscan Apennines in the Early Middle Ages*, Clarendon Press, Oxford 1988, trad. it. *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Scriptorium, Torino 1997, pp. 367-400; G. Francesconi, «Ch'ogni di scriva et empia fogli e spacci». *Ludovico Ariosto in Garfagnana: il governo e la scrittura*, in F. Delle Donne, G. Pesiri (a c. di), *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 2012, pp. 233-272.

⁵ W.J. Connell, *Il cittadino umanista come ufficiale nel territorio: una rilettura di Giannozzo Manetti*, in A. Zorzi, W. J. Connell (a c. di), *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Pacini, S. Miniato, 2001, pp. 359-383, p. 366. Cfr. V. Bisticci, *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti*, Utet, Torino 1862, p. 71. Vedi anche C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Einaudi, Torino 1973, p. 9; R. Ceschi, *La Lombardia svizzera*, in R. Ceschi (a c. di), *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Stato del Cantone Ticino, [Bellinzona] 2000, pp. 15-44, 613-617, p. 16.

testi è assunta invece in modo negativo⁶. Deformando infatti al limite del grottesco le forme di autogoverno nelle periferie, le loro tradizioni comunali o le solidarietà personali, si posero le premesse culturali della loro eventuale criminalizzazione, quando non si fossero conciliate con gli obiettivi del regime sforzesco (§ 6).

Pertanto, rispetto all'analisi macrostorica dei processi generali di centralizzazione/periferizzazione, mi riprometto di approfondire più minute linee di frattura. A prima vista si riconoscono solo grandi ripartizioni: il centro del potere e la periferia, la montagna e la città. Approssimandosi ulteriormente, si scorge uno spazio più sottilmente e internamente diviso, in cui i borghi alimentano, anche sul piano culturale, il senso del loro distacco dai villaggi più modesti e dalle valli impervie. Se il secolare fenomeno di selezione dei centri e di livellamento delle periferie, nonché di loro allontanamento verso l'esterno, ha accentuato, fra Otto e Novecento, rappresentazioni omologanti di questi spazi alpini per molti aspetti socialmente ed economicamente in crisi, gli esiti più tardi non dovrebbero deformare il quadro di un'età e una regione dai centri plurimi e disseminati, e dalle molte periferie (§ 7).

Il disegno dei fronti, poi, può complicarsi ulteriormente. Da un lato, infatti, si rileva la circolazione delle medesime retoriche fra i vertici dell'autorità laica ed ecclesiastica, volte a sottolineare l'insospitalità delle valli anche verso la civiltà cristiana⁷. Dall'altro si nota la loro adozione da parte di singoli e comunità locali, ora in modo più passivo e subalterno, ora invece apertamente rivendicativo. A mio avviso tale condivisione prova che la percezione delle Alpi che si viene plasmando alla fine del medioevo non è il frutto di una mera attribuzione di stereotipi da parte di uno sguardo esterno, ossia l'unilaterale invenzione di una alterità a opera di uomini provenienti dalla pianura o dalle città, ma la complessa costruzione culturale di un'identità in cui, nel contatto fra modelli, confluirono anche

⁶ Cfr. S. Lombardini, *Rivolte e ribellismo contadino nel Monregalese del Seicento. Ipotesi di ricerca*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXX, 1982, pp. 645-657, p. 649; C. Mozzarelli, *Premessa...*, cit., p. 9.

⁷ Vedi fra l'altro le testimonianze in M. Della Misericordia, *Pratiche e immagini di carità: una lettura degli affreschi di Pendolasco (secoli XIV-XV)*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 67, 2014, pp. 29-58, p. 34; per un periodo successivo, A. Pastore, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società*, Sugarco, Milano [1975], pp. 159-167; S. Xeres, «Popoli pieghevoli alla buona disciplina». *Mentalità religiosa tradizionale e normalizzazione tridentina in Valtellina, Chiavenna e Bormio tra Sei e Settecento*, in G. Scaramellini, D. Zoia (a c. di), *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, Fondazione Gruppo Credito valtellinese, Sondrio 2006, II, pp. 45-169, pp. 64-65.

elaborazioni consapevoli dei valligiani a proposito delle loro abitudini sociali e politiche. Molti discorsi scientifici e politici odierni appiattiscono la genesi della differenza sulla violenza classificatrice inflitta da chi si colloca in una posizione di potere, di vantaggio economico e culturale, ai danni degli individui o dei gruppi che vengono concretamente o metaforicamente segregati. Un approccio analitico ai contesti di emersione della diversità identitaria mostra invece quanto essa sia servita anche alle esigenze di questi ultimi. Se dunque la distinzione alpina è il prodotto storico di processi sociali, politici e culturali, è vero che le trasformazioni del gusto e dell'educazione, le tensioni territoriali interne alle periferie, la prescrizione statuale di una disciplina del suddito come le reazioni d'orgoglio dei sudditi stessi sono tutti fenomeni che hanno condotto al riconoscimento della realtà di una separatezza o alla fondazione del mito di un'eccezionalità montanara nella forma specifica in cui fu elaborato nell'età del Rinascimento (§ 8).

Un ultimo motivo di approfondimento è la connessione stabilita in molte delle scritture in esame fra la morfologia dei luoghi e il carattere collettivo degli abitanti, che indusse i nostri testimoni a identificare una *natura del paese*. La ricerca recente sta infatti dimostrando quanto abbiano segnato il discorso pubblico nell'Italia degli Stati regionali le tendenze verso la naturalizzazione del politico, dall'enfasi sulla discendenza biologica per stabilire l'appartenenza alla comunità o alla fazione sino all'iscrizione dell'autorità del signore in un ordine esemplato sul rapporto padre-figli⁸. Alla medesima evoluzione appartiene il radicamento di consuetudini sociali e politiche nella natura dei luoghi e di chi li abitava. Così si fissavano distinzioni cetuali e territoriali come quelle che sostanziano la polarità borghi-valli, così si rafforzavano le risorse delegittimanti e repressive verso comportamenti individuali, tradizioni di vita collettiva e di relazione fra i gruppi, ponendoli in radicale contrasto con gli ideali che stabilizzavano i rapporti fra sudditi e principi (§ 9).

⁸ Vedi per es. M. Gentile, *Discorsi sulle fazioni, discorsi delle fazioni. «Parole e dimostrazione parziale» nella Lombardia del secondo Quattrocento*, in A. Gamberini, G. Petralia (a c. di), *I linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento (secoli XIV-XV)*, Viella, Roma 2007, pp. 381-408, pp. 391, 402-405; M. Vallerani (a c. di), *Fiscalità e cittadinanza*, in «Quaderni storici», XLIX, 2014, pp. 663-904; F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del biscione. Dalle città lombarde ad una 'monarchia' europea (1335-1447)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2014, parte II.

2. Etnografie politiche

Capitani, podestà e vicari degli Sforza raccontano in modi vivaci della vita politica e sociale delle valli e dei borghi affidati alla loro responsabilità, con tratti che sembrano appartenere a un genere etnografico di lunga durata. I rapporti interpersonali erano brutali, gli odi tenaci e sanguinosi, le armi di uso comunissimo, l'ostilità verso la loro presenza estranea condivisa da tutti, quanto larga l'ospitalità offerta per contro ai banditi, sicché la semplice efferatezza cominciava ad assumere i contenuti di una diffusa abitudine all'insubordinazione. Come molti magistrati periferici degli Stati d'antico regime, gli ufficiali impegnati nella zona si descrivevano costantemente occupati a mettere pace tra famiglie, a sedare disordini politici, lamentando però l'indisponibilità di una forza armata sufficiente alla bisogna⁹.

In alcuni casi gli uomini del duca posero esplicitamente uno scarto tra sé e gli abitanti delle montagne, di cui spiegavano il comportamento invocando, secondo retoriche che oggi diremmo etnografiche, una cultura peculiare, rispetto alla quale si volevano situare in una posizione di eccentricità. In virtù della stessa impotenza che lamentavano, infine, essi si rappresentavano come degli osservatori (invero frustrati) piuttosto che come degli agenti della trasformazione nel senso auspicato dei comportamenti che denunciavano.

Antonio Mattia da Iseo, podestà di Morbegno, presentava il solito quadro desolato. Gli uomini avevano «tra loro invidie et guerre asay», erano divisi da «odii et parzialità», in gran numero circolavano armati, senza deferenza verso gli ufficiali, protetti dai potenti locali. La normativa era contraddittoria, concorrendo all'impunità dei criminali, la conservazione delle scritture giudiziarie incerta. Aveva avuto «un latrone nelle mani, lo quale non ò potuto inquerire per manchamento de quele scripture et per la confusione de questi statuti». «Questi statuti [...] sono intrinchati et duplicati et adiuncti». L'obiettivo era la disciplina politica: «io mi sforzarò continuamente a far bene et a ciò ch'io possa artare costoro a ben vivere et che possa investigare li malfactori et meterli in obedientia et a obviare a li periculi prenominati». Essa però poteva essere conseguita soltanto con un'attribuzione straordinaria di poteri: con il conferimento della «libertà di tronchare le licentie del arme et de excedere, ove sia necessario, li statuti in criminale». Con sapienza retorica, la battente reiterazione dell'avverbio

⁹ Per lo Stato di Milano, mi riferisco alla bibliografia citata di seguito. Cfr. O. Raggio, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990; G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Unicopli, Milano-Feltre 1997.

di luogo, in linea con il ricorrere dell'aggettivo dimostrativo, sottolineava la peculiarità del contesto, mediante un espediente di tipo deittico: «*qui* se sforza [violenta] femine; *qui* è d'ogni generatione di cativi». E ancora: «*qui* sono mille statuti e decreti l'uno contrario de l'altro, in modo che servandoli a pena si pò venire a un capo d'una cossa, né punire uno malfattore»; «pare a me che [...] *qui* siano mille signori»¹⁰.

3. Loco deserto

Dell'ambiente in cui le nostre vicende si svolgevano era spesso sottolineata la peculiarità. La ricca descrizione del territorio di Bellinzona stesa dal familiare ducale Herman Zono, dedicata alle opere di fortificazione e alle condizioni di difendibilità militare dell'area, si apre anche a considerazioni di carattere paesaggistico; l'attenzione del suo estensore registrava però solo «belle pianure», «belle campagne», «bone ville»; mai gli sembrarono belle anche le valli o le montagne¹¹.

Per ufficiali e feudatari che vi operavano, le montagne erano meri ostacoli, in un ambiente desolato. Il milanese Gian Giacomo Vismara, lamentandosi nel 1477 della faticosissima commissione affidatagli in Valchiavenna, raccontava al segretario della duchessa Bartolomeo Calco di essere «rescluso ne li saxi»; «che [io] stia ne li sassi per fin a li ogi». E, a parte i sassi, «altro de bone non gli è, excepto de li maroni»¹². Maffeo Selvatico, podestà di Chiavenna, nel 1478 affermava che se proprio avesse dovuto amministrare la giustizia in Val San Giacomo, come richiesto dalla popolazione, avrebbe voluto stazionare nella località di S. Giacomo (a 679 metri sul livello del mare), non più in là nella valle, a Campodolcino (a 1071 metri di quota), «ch'è lontano da qui [Chiavenna] octo milia, strata pessima per montagne e loco deserto», che gli avrebbe richiesto un giorno ad andare e uno a tornare, con grande spesa, «et ulterius non trovaria de alloggiare»¹³.

Le informazioni circolavano in modo più difficoltoso. Agostino *de Mazironibus*, economo sui benefici vacanti di Como, scrisse al duca di non

¹⁰ Archivio di Stato di Milano, Carteggio sforzesco (d'ora in poi ASMi, CS), 720, 1463.01.12. I corsivi nelle fonti citate, anche di seguito, sono miei.

¹¹ L. Moroni Stampa, G. Chiesi (a c. di), *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, Stato del Cantone Ticino, [Bellinzona] 1995 (d'ora in poi TD), I/2, pp. 86-88, doc. 743.

¹² ASMi, CS, 783, 1477.12.08.

¹³ Ivi, 1478.01.11.

aver potuto accertare se un prete fosse vivo o morto «quoniam residet in Valle de Malencho, que est in remotis huiusce diocesis»¹⁴.

Ne risultavano condizionati gli obblighi di cortesia. La contessa Apollonia Balbiani, moglie di Giovanni, della dinastia feudale della Valchiavenna, mandò doni alla duchessa di cui al contempo si scusava: «a la quale, come io habitante che sono in monti e parte selvatiche, mando de le cosse salvatiche, cioè capreti quatro per una fructa nova in questi tempi presenti, accertando che, quando serò reducta in loco domestico, me sforzarò de provvedere de cosse domestiche, pregando che se ricorda di la virtute di la patientia se io non mandasse cosse come merita»¹⁵.

4. Governare luoghi estranei

Nel lessico politico corrente la selva, il bosco e la spelunca erano il contrario della città o, in una prospettiva ancora più inquietante, il caos culturale in cui la vita urbana rischiava di precipitare quando la violenza dilagava¹⁶. Ancora nel 1573, dopo un duplice delitto commesso a Cremona da un nobile, venne stigmatizzata in un dispaccio reale la fuga indisturbata, «como si huviera acometido este delicto en lugar desierto o en un bosque»¹⁷.

Pur tenendo presente la generalizzata «dexionestade» che caratterizzava i comportamenti politici negli stati pre- e proto-moderni, è dunque evidente che laddove il bosco e l'asperità del paesaggio di luoghi remoti diventavano, da metafora, concreta morfologia delle circoscrizioni, l'attività stessa di governarle doveva essere percepita come problematica. Il cittadino parmense Ludovico Valeri, capitano di Valtellina nel 1465, fu molto sensibile al tema. A proposito di una realtà marginale all'interno della stessa valle, raccontò di aver tentato inutilmente di arrestare un ladro che riuscì a sottrarsi alla sua competenza fuggendo nel territorio bergamasco. Per catturarlo il Valeri si era portato a Bema, in Val Gerola: villaggio non

¹⁴ Ivi, 1475.03.15.

¹⁵ ASMi, CS, 719, 1456.01.05.

¹⁶ G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, in «Quaderni milanesi», 17-18, 1989, pp. 5-55, p. 43; M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Viella, Roma 2009, p. 43 (con ulteriori riferimenti bibliografici); L. Arcan-geli, «Come bosco et spelunca di latroni». *Città e ordine pubblico a Parma e nello Stato di Milano tra Quattrocento e Cinquecento*, in L. Antonielli (a c. di), *Le polizie informali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 65-89, p. 66.

¹⁷ G. Politi, *La società cremonese nella prima età spagnola*, Unicopli, Milano 2002, p. 286.

lontano dal centro popoloso e florido di Morbegno, parve però all'ufficiale «uno loco molto straneo», mai raggiunto dai predecessori («non andò mai capitaneo»)¹⁸.

Nel racconto del commissario di Valchiavenna Gian Giacomo Vismara, che nel 1477, con il supporto degli abitanti di Chiavenna, si era dovuto recare in Val San Giacomo per catturare i responsabili di un assassinio e di una «unione» minacciosa, si combinano luoghi, disobbedienza e sensazioni sinistre, culminando in un inquietante ed efficace notturno. «Sabato passato, de nocte, a hore tre, me partite [...], et per Dio non viste may più teribilli passi quali sono in dicta valle, pure a hore cinque zonse sotto il loco dove erano dicti malfactori». La percezione di insicurezza era accresciuta dal presidio ostile dei luoghi. «Trovay li de le persone cento et più de dicta valle, armate la più parte con spati et altre arme, quali havevano pigliato uno de quilli passi». Come era stato loro comandato, gli uomini cominciarono a «cridare "Balbiano, Balbiano et carne, carne" et etiam sonare tute le campane de quella valle a martello», cioè a invocare il nome degli spodestati conti di cui erano fautori e a minacciare una carneficina. Poi passarono all'azione, «trassando loro zoxa dal monte sopra lo qualle erano saxi grossi como barille in grande quantitate». All'ufficiale e al suo seguito non restò altra possibilità che la ritirata: «vedendo ch'il mio intento non poteva andare executione, me ne anday passo passo vero caxa, et con la gratia de Dio zonseme a caxa sani et salvi». Il copione della minaccia si ripeté, continuando a valorizzare i luoghi in modo specifico. «La matina sequente, intexo che tuti li homini de dicta valle erano adiunti insema tuti quanti armati et che havevano piglato certi passi che sono sopra certi monti qui propinqui, cridando "Balbiano, Balbiano et carne, carne", facendo anchora sonare tute le campane a martello, montay a cavallo con li predicti homini et anday perfin a presso a dicti passi, dove erano dicti homini de dicta valle, per vedere se volevano venire zoxa de dicti monti per affrontarse con loro». Da quel momento cominciò un duello sul filo delle opposte emozioni di spavento. Il commissario, infatti, disse che agli abitanti di Val San Giacomo «non gli bastò l'animo» di sfidarlo. I suoi nemici, la contessa Apollonia Balbiani e il podestà feudale, invece, andavano affermando «che [io] haveva hauta una grande paura». Invece egli si voleva superiore a ogni pavidità: «me armay mi et li homini de questa terra [Chiavenna], per modo che credo non me farano pagura». Però riconosceva che si sarebbe sentito più tranquillo con una buona scorta di soldati: «non obstante [...] che io

¹⁸ ASMi, CS, 720, 1465.04.03. Per la persistenza di queste rappresentazioni, vedi L. Mazzoldi, *Gli ultimi secoli del dominio veneto*, in G. Treccani degli Alfieri (a c. di), *Storia di Brescia*, III, *La dominazione veneta (1576-1797)*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 1-145, p. 113.

non habia paura, per honore de vostre signorie et per più segurezza, me parirebe che quelle mandasseno qua fanti cento boni overo cinquanta»¹⁹.

I rapporti di potere interni al dominio non erano i soli a essere condizionati e la prospettiva si allargava alle relazioni internazionali. Dopo un furto di bestiame perpetrato dagli uomini della Lega grigia in Valchiavenna, il Consiglio segreto suggeriva al duca di lasciare al feudatario Giovanni Balbiani il compito di ricomporre la situazione, «consyderato che quelli loghi sono montuosi et salvadeghi et asperi, che ad mandargli gente non seria molto ad proposito»²⁰.

Più raramente i luoghi rendono più precaria e fragile, invece che quasi inattaccabile, la posizione dei sudditi. Gli uomini di Val San Giacomo intesero porre fine all'ostilità verso Chiavenna e il commissario Vismara anche per il bisogno di ottenere una licenza di «potere venire a tore certa loro quantitate de castagne, quale havevano in queste parte, digando che moriveno de fame»²¹.

5. Uomini di bosco

Per gli ufficiali quello delle valli era dunque un ambiente poco accogliente, favorevole invece a tutti coloro che ne ostacolavano l'azione: i contrabbandieri e i banditi che vi avevano stabilito i propri covi, i violenti che si sottraevano con facilità a ogni controllo. Nella loro corrispondenza, tuttavia, essi si spingono oltre: non solo identificano una cultura locale specifica e distante dalla propria e degli spazi materialmente vantaggiosi per chi cercasse di eludere il loro controllo, ma stabiliscono un nesso forte tra gli *habitus* dei valligiani e i luoghi.

Lo stereotipo più comune era quello del villano, condiviso da tradizioni letterarie cui la formazione del personale sforzesco non doveva essere estraneo. I bergamaschi di Matteo Bandello, ad esempio, abitanti di un territorio «montuoso, aspro, orrido», sono grossolani, avidi, «commettitori di risse e discordie», riferendosi, beninteso, ai «nati e nodriti nel contado. Ché in Bergamo certamente ho io praticato molti gentiluomini»²². E così Gian Antonio Traversa si esprimeva a proposito degli abitanti di Montescheno: «*quisti* sono rustici in tuto et stano più renitenti che mai, imperò che prima li banniti staveno in dicto loco cum qualchi risguardo et

¹⁹ ASMi, CS, 783, 1477.10.22.

²⁰ TD, II/2, pp. 590-591, doc. 1594.

²¹ ASMi, CS, 783, 1477.10.28.

²² M. Bandello, *Novelle*, Rizzoli, Milano 1990, pp. 200-202.

adesso li stano publice senza respecto». La clemenza del principe («dulce morso») li incoraggiava («dove non he timore non li he obedientia»), tanto che, anche chiedendo perdono, «pare che buffonezono l'officio»²³.

Le montagne, però, potevano comparire come più dirette matrici dei comportamenti, sotto l'insegna della comune selvatichezza: la Val San Giacomo, per Filippo Pietrasanta commissario di Chiavenna, era abitata da «homini da boscho»²⁴.

Essi si collocavano oltre il perimetro della civiltà. «Cognoscho in loro pochà bontà», scriveva il commissario Bartolomeo Zanardo a proposito della scarsa disponibilità a concorrere alle spese di fortificazione degli ossolani, assimilati a «zente barbare»²⁵.

Un passo ulteriore era la degradazione ferina degli abitanti di questi boschi. Nel 1464 gli uomini di Mendrisio oltraggiarono Antonio da Desio, incaricato di condurli all'obbedienza dei feudatari, percussero i suoi collaboratori, irrisero le disposizioni ducali. Ad Antonio che li richiamava a comportamenti più arrendevoli risposero «che loro non intendevano obedire». Secondo l'ufficiale che dovette contrastarne l'insurrezione, «dicevano molte bestialitate come homini montanari che hano prexo la briglia cum li denti et pare a loro che niuno gli posa domare», «come se non havesino a obedire la signoria vostra». Allorché egli ne trattenne «uno de li più superbi», «tuti li altri me veneno adoso a lo incontro, como porci»²⁶. La giurisdizione di Morbegno, per Antonio Mattia da Iseo, era «piena da scelerati homini et ferigni»²⁷.

In area appenninica, in Val Staffora, un corriere si rifiutò di recapitare un'ingiunzione «perché le genti in quella montagna hanno li denti troppo lunghi et li huomini sono pelosi come orsi»²⁸. Il vescovo di Brugnato Bartolomeo Uggieri, quando presiedette la cerimonia di pace fra le parti di Borgotaro nel 1475, disse che gli *habitus* degli

²³ ASMi, CS, 1157, 1497.10.04.

²⁴ ASMi, CS, 784, 1479.11.19.

²⁵ ASMi, CS, 1152, 1485.09.29. La caratterizzazione era capovolta nella contestazione al capitano genovese: «pareva essere venuto non ad amministrare giustizia ma a soggiogar barbari» (E. Grendi, *Le lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Gelka, Palermo 1989, p. 62).

²⁶ TD I/3, pp. 331-333, doc. 1763.

²⁷ ASMi, CS, 720, 1463.01.12.

²⁸ M. Gentile, *La volontà d'impotenza. Rapporti di forza e gestione del «disordine» nel ducato sforzesco*, in L. Antonielli, *op. cit.*, pp. 45-63, p. 49.

uomini del luogo erano degenerati «tam eferatos tigrum mores»²⁹.

Raramente il modo di guardare i montanari poteva rovesciare il proprio segno e trovare altri lessici quando la ferocia diventava virilità. In questi casi si conferma una connotazione culturale che non pare esclusivamente il frutto contingente di un'operazione di attribuzione dall'esterno, bensì l'interpretazione largamente condivisa di tradizioni locali, di cui semmai la diversità di punti di vista e di obiettivi muta la valutazione. Il commissario Guidantonio Langosco e il conte Annibale Balbiani confidavano nelle capacità difensive degli abitanti di Val San Giacomo: «li homini de quella vale sono de maggior virilitate che li altri»³⁰.

6. Terre di libertà

Verso la nozione di disobbedienza si facevano scivolare gli episodi che diremmo di criminalità comune, in particolare quando essa dilagava. «In ciascuna delle valle de Ossula sono alcuni capestri quali se fano capi de parte et precipue in Valle de Antigorio, tenendo le valle in tumulto & disordine cum pocha obedientia et reverentia verso li officiali, et per nutrirse del male d'altri, in le commotione delle guerre, cum lo sequito delli cativi, fano rebellare epse valle»³¹.

La percezione di una violenza diffusa si allargava anche ad alcune pratiche locali della socialità e della partecipazione decisionale. Le fazioni, uno dei canali della competizione politica, venivano degradate a odi irriducibili e a «inimicizie mortali». Anche gli usi assembleari delle comunità slittavano talvolta, nella percezione degli ufficiali, verso comportamenti devianti. La consueta riunione annuale cui convenivano gli abitanti di Morbegno per eleggere i loro rappresentanti, nel 1463, fu attesa con particolare apprensione da Antonio Mattia da Iseo, preoccupato della divisione in gruppi contrapposti al seguito di alcuni notabili locali, che attribuiva con ben due aggettivi possessivi queste pratiche a un mondo proprio degli uomini e a lui estraneo. L'ufficiale temette gravi infrazioni della pace pubblica: «facendosi al principio del presente mexe la loro vicinanza ove hano a creare certi *suoi* consuli e sindici, ebi gran paura non facessero sangue et vedo le cosse in tal

²⁹ S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno Stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, CLUEB, Bologna 2011, p. 172. Vedi ancora S. Lombardini, *op. cit.*, p. 649.

³⁰ ASMi, CS, 1158, 1499.06.18.

³¹ ASMi, Comuni, 34, Domodossola, s.d.

disposizione che, senza fallo, sarà un giorno con scandalo grande»³².

Lotta politica e violenza erano poi ancora più strettamente collegate quando dalle comunità si levavano contestazioni, dando luogo ad una peculiare criminalizzazione della resistenza politica in termini di disobbedienza. All'illegalità e all'insubordinazione collettiva si associava allora la «libertà», in un'accezione esclusivamente negativa. Il Ticino meridionale, nel XV secolo, fu a lungo soggetto al dominio dei Sanseverino, una famiglia di condottieri al servizio dei duchi, ricompensati da questi ultimi con l'investitura in feudo di quelle terre. Tuttavia la volontà di molti di coloro che le abitavano di non essere sottoposti ai signori generò continui attriti. Nel 1485 la resistenza che il capitano di Val Lugano Francesco Pagnano si trovò davanti fu così violenta ed efficace che egli, smarrito, scrisse «pare questa sia terra de libertà» (cioè abituata a non avere né signori né principe)³³.

7. Centri e periferie

Una particolare attenzione meritano i rapporti territoriali entro i quali le nostre valli venivano definendosi come periferia culturale. Si tratta, innanzitutto, delle tradizionali relazioni città/contado: le comunità locali stesse si sentivano lontane «ab urbe» e da quel peculiare ambiente di studi giuridici e di concentrazione di giurisperiti³⁴. A quelle relazioni si era sovrapposto il riferimento alla capitale del dominio. Ludovico Valeri,

³² M. Della Misericordia, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in A. Gamberini, G. Petralia (a c. di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella 2007, pp. 293-380, pp. 343, 346. Sulla culturalizzazione della socialità politica in un periodo successivo, vedi E.R. Wolf, *Peasants wars of the twentieth century*, Harper & Row, New York 1969; trad. it. *Guerre contadine del XX secolo*, Istituto librario internazionale, Milano 1971, pp. 85-87.

³³ E. Motta, *Guelfi e ghibellini nel Luganese*, in «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como», IV, 1884, pp. 69-198, p. 176, doc. XXIV.

³⁴ M. Della Misericordia, «Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello Stato di Milano (XV secolo)*, in C. Nubola, A. Wuergler (a c. di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2004, pp. 147-215, p. 212. Per una lettura di questa distanza dalla scienza giuridica urbana in termini culturali, vedi A. Gamberini, *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 203-230.

da capitano di Valtellina, scrisse una prima volta che «questa valle è longe da la citade»; poi denunciò il contrabbando «per quisti lochi salvadighi», «essendo questa valle longe da Milano»³⁵.

Vi era un cerchio ancora più ampio, di scala italiana. Per un ufficiale-umanista dai larghi orizzonti diplomatici e intellettuali come Nicodemo Trachedini, la periferia che voleva lasciare nel più breve tempo possibile si precisava all'interno di uno scenario esteso quanto la penisola, in cui aveva operato al servizio di Francesco e Galeazzo Maria Sforza, come ricordava al figlio di quest'ultimo Gian Galeazzo Maria. «Et perché li illustrissimi signori vostro avo et patre me hanno longamente operato in li più degni lochi et importantie de Italia, per modo che me hanno assai bene abituato, et adaptato a cose più degne che essere capitano de Voltolina, prego non me vogliate perdere qua, dove più tosto potrei disimparare che imparare et dove me bisogneria stare cum grandissimo incommodo, perché questa [Tresivio] è la più vile villa de Italia», che nulla situava ai livelli di civiltà che egli riteneva adeguati, né il rango degli abitanti, né gli agi disponibili. «Qui non sono doctori de lege, né medici, né spetiali, né veruna arte [...] A pena se poria trovare una casa più trista de questa dove habito, quale non saria bastante ad uno vile lavoratore per essere ventosa, fumosa et privata de omne aptitudine necessaria ad homini da bene». Il sarcasmo verso quella «libertà» alpina che pure i suoi colleghi stigmatizzavano si esercitava situando l'abnorme ambizione di questo orgoglio municipalistico nello spazio italiano. «Comprhendo che vostri progenitori et voi habiate assuefacta questa vostra valle a troppe careze, il che non biasimo perhò in tutto essendo a le confine et conterminata como è, pur me pareria non se dovessero arrogare et persuadere tanta libertà, presertim burmini e tygliesi, i quali pare essere la più degna republica de Italia»³⁶.

È necessario, d'altra parte, penetrare più a fondo nella società locale, nelle sue divisioni sociali e territoriali, che suggeriscono di andare oltre le dialettiche pianura/montagna, e anche autorità/sudditi, per esplorare più a fondo le disomogeneità di queste valli. Talvolta, invero, dai «giotti» ai principali che li proteggono, sembra costituirsi un fronte compattamente contrapposto all'ufficiale. Altre volte compaiono delle vittime: «li poveri homini di quella valle più non li puono habitare per li mali deportamenti d'«e»ssi malefactori», riferiva Andrea Visconti a proposito della Valle Divedro³⁷. Più spesso si intende salvare qualche settore delle *élites*,

³⁵ ASMi, CS, 720, 1465.05.28, 1465.06.05.

³⁶ ASMi, CS, 784, 1481.08.12, 1481.09.14.

³⁷ ASMi, Sforzesco, 782, 1471.03.29.

confermando l'impressione che si tratti di un problema di civilizzazione politica.

Il commissario di Como scrisse al duca che la situazione critica dei comuni del Lario orientale gli era stata segnalata. «Certi boni homini et de li migliori de le comune de me hano querelato che, essendo loro senza offitiale, per alchuni scoretì de diti comuni se cometeno de li excessi asay et me àno fato instantia gli proveda de uno offitiale»³⁸.

Anche Matteo Bandello amava trascorrere l'estate ai Bagni di Masino, soggiornando a Caspino: «in quella terra sono di molti gentiluomini, i quali, *ancor che stiano su quell'alta montagna*, vivono *nondimeno* molto civilmente con delicati cibi e vini preziosissimi». I «gentiluomini del luogo», come il dottor Giovanni Parravicini, incontravano «gentiluomini milanesi e comaschi», dedicandosi ai giochi e al racconto di novelle, un'intesa di vertice che cancellava la polarizzazione centro/periferia³⁹.

La distinzione poteva essere adottata con scoperti fini di autolegittimazione. Nel 1469 il duca, dopo aver riscattato a proprie spese i diritti acquisiti per concessione imperiale da un particolare sulla Val Formazza e aver preteso il giuramento di fedeltà dagli uomini e il rimborso dagli antichi signori, i *de Rodis*, dovette fronteggiare la renitenza locale. Tre «gentilhomini» *de Rodis* si presentarono allora al Consiglio segreto, «excusandosi che quella difficoltà et renitentia non processe de mente né per deliberatione de loro gentilhomini, ma per la ignorantia de alchuni homini alpestri et selvatichi»⁴⁰.

Cruciale è il ruolo dialettico dei borghi. Si tratta di luoghi che si sentivano «degni»⁴¹ e pertanto distinti dal loro *hinterland*. Posso approfondire le implicazioni sociali e politiche di questa polarità interna mediante il caso di Chiavenna, che vede evidentemente una solidarietà cetuale e una intesa culturale fra il borgo e gli ufficiali dello Stato, in contrapposizione alla zona più periferica della giurisdizione, la Val San Giacomo, svelando tutta la politicità di quelle note ambientali, apparentemente neutre, riportate sopra (§ 3).

Il commissario Gian Giacomo Vismara nel 1477 enfatizzò la distinzione: «li homini de questa terra [Chiavenna] se troviano molto de malla voylia se dovessano essere supeditati da questi montanari [Val San Giacomo]».

³⁸ Ivi, 1471.02.21.

³⁹ M. Bandello, *op. cit.*, p. 429.

⁴⁰ TD, II/2, pp. 132-133, doc. 964.

⁴¹ M. Della Misericordia, *Essere di una giurisdizione. Istituzioni di giustizia e generazione dei luoghi nella montagna lombarda (secoli XIV-XVI)*, in «Quaderni storici», XLVII, 2012, pp. 77-123, p. 102.

Come al solito la valle era un luogo dove faceva difetto la disciplina: «sono homini da bastono», sempre armati, minacciosi e disobbedienti. Non vi mancavano figure di garanzia e mediazione, che però erano *boni homines* («alchuni de li boni de essa valle»), non gentiluomini, che la scrittura del commissario situa solo nel borgo, mediante il parallelismo: «zentilhomini de questa terra»/«homini de quella valle». All'ufficiale l'espressione più cruda citata doveva parere calzante se la ripeté il mese successivo: «li homini de dicta valle sono homini da bastono et inimici del Stato de vostre signorie», al contrario dei chiavennaschi, «bene disposti»⁴². La comunità di Chiavenna (pur firmandosi «homines Vallis Clavenes»), con una scrittura quasi contemporanea, faceva proprio tutto questo repertorio, ponendo risolutamente il borgo dalla parte della civiltà: «non potene patire che costore, che sone vili e rustici, vogliane con sue menaze oprimere li gentilhomini»⁴³.

Un paio d'anni dopo il podestà Filippo Pietrasanta entrava organicamente in questo circuito di argomenti condivisi. Per non sobbarcarsi l'onere di amministrare la giustizia in una sede decentrata, approfondiva le ragioni dell'asimmetria economica, segnata dai rapporti proprietari e creditizi, nonché dalla geografia dei dazi, che poi sviluppava in una alterità politico-antropologica. «Dicti homini di Val San Iacomo suono la più parte fictavoli de li homini di Valchiavena et etiam gli sonno debitori de vitta, cibaria, causa de datii». Per l'appunto i valligiani vorrebbero «che li homini di Valchiavena vadeno a raxone a caxa loro per li loro debiti et crediti». Però, «se li homini di Valchiavena andasseno in Val San Iacomo a domandare il suo, sarebbeno tagliati a peze». Era anche impossibile rendere giustizia in queste controversie, per la mancanza di obbedienza. «Ne l'anno passato ebbero ardimento di volere dare d'uno pugnale nel pecto al ufficiale mio antecessore et volere amazare lo suo fameglio». Infine confermava la perifericità sul piano della cultura giuridica e documentaria: «in Val San Iacomo non gli è notaro»⁴⁴.

Il feudatario Annibale Balbiani, infine, completò il quadro. Anche dal suo punto di vista alimentavano il conflitto disparità economiche, che dovevano essere garantite da una gerarchia giurisdizionale, accompagnate però da una differenza satura di contenuti culturali. Adesso che infatti i valligiani avevano un proprio esecutore di giustizia «li creditori loro may non pone essere satisfacti», «non se pò fa<r> raxone», gli abitanti si macchiavano di «scandali enormissimi» e davano ricetto ai banditi. Si

⁴² ASMi, CS, 783, 1477.09.14, 1477.10.22.

⁴³ Ivi, 1477.09.15.

⁴⁴ ASMi, CS, 784, 1479.11.19.

riprometteva di cooperare intervenendo con la punizione: «castigarli in modo haverano occasione de vivere moralmente»⁴⁵.

8. Autoidentificazioni

Le immagini della rusticità alpina, adottate dalle *élites* aristocratiche e borghigiane per distinguersi dai segmenti della società locale con cui si sentivano in competizione, a volte furono condivise collettivamente. Poteva trattarsi di una ricezione di questi valori divenuti linguaggio comune. Il «decanus et deputati ad regimen terre de Ponte», lamentando con Ludovico Sforza la mancata restituzione, da parte degli ufficiali veneti in Brescia, del ferro sequestrato a un «compatriota» in Valcamonica, denunciavano la «rusticità on sia superbia de li predicti rectori»⁴⁶.

Il senso di subalternità poteva avanzare anche nella coscienza nobiliare. Il conte Minolo Federici, esponente della più potente consorzeria della Valcamonica, trasferitosi come altri suoi consanguinei in Valtellina, scrisse al duca da Tirano per pregarlo di accogliere il figlio al suo servizio. Ne raccomandava pertanto le qualità: «he de bono animo e asay apto non obstante sia allevato a le montanee»⁴⁷.

Più interessante è la rivendicazione dei medesimi tratti di tipicità in testi determinati a stornare un'incombenza, conseguire la conferma di privilegi individuali o collettivi, la soddisfazione di istanze di giustizia e così via. Nelle ricorrenti suppliche delle comunità che chiedevano qualche vantaggio fiscale alcuni argomenti erano d'obbligo: gli abitanti della curia di Mattarella non volevano sottomettersi alla tassa del sale perché abitavano «in loco sterile et montaneo et che non ricoglieno biade per il terzo del anno o vero due parte bisogna partirse de casa et andare in qua et in là per la loro povertade»⁴⁸.

Una comunità sintetizzò l'intero repertorio di argomenti che collegavano l'ospitalità delle valli, il pericolo che diventassero ricetto della disobbedienza e l'attitudine indomita dei loro abitanti, allo scopo di dare più forza a una rivendicazione, suggellata con una convinta definizione di sé. Nel 1480 gli uomini di Sondalo scrissero al duca rammaricandosi del fatto che, invece di garantire giustizia, avesse lasciato impunito l'assassino di un loro compaesano, che con i «soy compagni» moltiplicava le minacce,

⁴⁵ ASMi, CS, 1153, 1491.07.27, 1491.09.09.

⁴⁶ ASMi, CS, 1157, 1498.06.28.

⁴⁷ ASMi, CS, 720, 1464.08.23.

⁴⁸ ASMi, Comuni, 42, Mattarella, s.d.

«quasi essa valle sia reffugio de homicidi et bandezati». Avvertivano allora che se il principe e i suoi ufficiali non fossero intervenuti, in futuro avrebbero provveduto a reagire direttamente alle aggressioni, e che da loro non c'era da aspettarsi una remissiva docilità: «farano demonstrationi che non sono pecore, dato che habitano in loci silvestri»⁴⁹.

9. La natura del paese

Sudditi e autorità si incontrarono, fra molte tensioni, anche nell'impegnativa attribuzione di una proprietà peculiare ai «paesi», cioè agli spazi organizzati istituzionalmente, e ai loro abitanti. Essa poteva essere espressa, e continuò a essere espressa, con il sostantivo a mio avviso più neutro di «qualità», pure appartenente anch'esso alla scoperta tardo-medievale della singolarità sociale e politica. Il governo milanese nel 1561 accolse le preci della Val Sesia per un trattamento più indulgente del porto d'armi, «attenta qualitate regionis et incolarum»⁵⁰.

Già nel XV secolo, però, la qualità era solo uno dei poli fra cui oscillava la caratterizzazione regionale. L'altro, meno mobile e convenzionale, era quello della natura. Nel 1478 la comunità di Chiavenna elogiò il podestà in carica Maffeo Salvatico e sfiduciò preventivamente il neo-designato Bartolomeo Sala: il primo «intende la qualità dil paese»; il secondo, invece, «no intende la natura de questa iurisdictione». Tali qualità e natura erano fatte consistere nella configurazione conflittuale della valle, gli «odii tra quili de Valle Sancto Iacobo e noy», che il primo aveva mitigato e il secondo rischiava di esacerbare⁵¹.

Altri due poli significativi sono la consuetudine, con la profondità della sua dimensione umana e storica, e di nuovo l'ancor meno revocabile natura. I due elementi erano stati posti in relazione anche dalla riflessione teorica sul fondamento della lealtà politica, se Egidio Romano riteneva «quod regimina ex consuetudine efficiuntur quasi naturalia»⁵². La comunità di Chiavenna allargò le caratteristiche di un gruppo di assassini «indiavolati» a tutti gli abitanti della Val San Giacomo, che li tenevano con sé e «sempre»

⁴⁹ ASMi, Comuni, 79, Sondalo, 1480.12.01.

⁵⁰ C. Storti Storchi, *Consuetudini e statuti. Un itinerario sul fondamento delle autonomie tra prassi e scienza giuridica nella Lombardia nord-occidentale tra Verbanò e Val Sesia*, in F. Ferri (a c. di), *Gli statuti del Verbanò*, Insubria University Press, Varese 2006, pp. 27-86, pp. 65, 73.

⁵¹ ASMi, CS, 783, 1478.12.12.

⁵² F. Cengarle, *op. cit.*, p. 89.

si erano mostrati «inclinati» in modo non dissimile («tuti quanti [...] havevane arme»). «Feceno secundo la lore horenda consuetudine, però che quili homini de male e pessima natura, li quali herane uniti, fecene insulti con le arme a quatro gentilhomini de Clavena». «Una parte de quili homini sone totalmente inclinati a male fare; sempre sono stati sasini e gioti»⁵³.

Certi usi appaiono neutri e condivisi. Nel formulario della nomina ducale di Carlo da Cremona a podestà di Bellinzona si apprezzava che egli ben conoscesse «situm et naturam ipsius terre»⁵⁴. In questo senso il concetto poteva essere adottato anche a livello locale. Nel 1539 i principali della Val Nure (nella montagna piacentina) sfiduciavano un ufficiale designato: è «per fermo che la valle debbia andare in ruina [...] e tutto sarà per difecto delli commissari che non sanno che si fare e non conoscono la natura»⁵⁵.

Più spesso però il *continuum* che univa la morfologia dei luoghi, le condizioni di vita degli abitanti e le loro pratiche sociali e politiche manifesta le sue potenzialità di irrigidimento dei dispositivi del governo principesco e di delegittimazione degli elementi perturbatori (in sostanza come si poteva dire «de mala natura» del furfante dato per incorreggibile). Il capitano di Domodossola Traversa manifestava al duca le sue preoccupazioni per il litigio tra due particolari di Val Antigorio, «cognoscendo loro essere rioxoxi & sanguiney». Estendeva però immediatamente questa considerazione agli abitanti, litigiosi non tanto per interesse a impadronirsi di denaro o beni immobili, quanto per inclinazione («se digna considerare la natura del payse & de li homini, perché qua più se piadezza odio che dinari né roba»)⁵⁶.

In modo meno generico, venivano naturalizzate strutture della politica locale come le fazioni o particolari disposizioni dei sudditi, come la mancanza di coraggio in guerra. Riferiva Nicodemo Tranchadini dalla Valtellina, come sempre divisa e indocile: «ho trovato questa vale in grande divisione et discidio fra li principali, sì per la naturale secta che è in essa valle»⁵⁷. Giberto Borromeo non contava sul valore difensivo dei sudditi

⁵³ ASMi, CS, 783, 1477.09.15.

⁵⁴ TD III/1, pp. 382-383, doc. 410.

⁵⁵ D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Unicopli, Milano 1993, p. 259.

⁵⁶ ASMi, CS, 1153, 1492.04.02.

⁵⁷ ASMi, CS, 784, 1481.08.12.

«per essere quisti paesani de quella natura che per più mie ho scritto»⁵⁸. Insomma, un'incompatibilità dei rustici con la guerra inscritta nelle cose, condivisa dal podestà mantovano che nel 1462 concluse: «cussì è la natura de soldati e le persone dil contado, che mai non fureno amiche»⁵⁹.

Il podestà di Morbegno Antonio Mattia da Iseo, che abbiamo già incontrato, presentandosi di nuovo come impegnato a fronteggiare «selerati ladri», che avevano ricambiato la grazia da lui ricevuta ammazzando un suo famiglia, mentre un altro era scampato, e minacciando l'ufficiale di morte, e un «preyto ribaldo», tutti protetti dai principali, precisò che ciò non discendeva da «veruna mia culpa, de asperitate, de altra caxone, set solum per naturale superbia del payxe»⁶⁰. Quanto convinto fosse il suo naturalismo lo dimostra infine il passaggio già citato sopra. Si consideri che la parola *generatio* ricorreva nella documentazione pragmatica con un senso prettamente biologico, riferito anche alle specie animali: il comune di Bormio vietò «quod nulli de Valle Monasterii nec iurisdictionis eius posint nec valeant pascolare super territorium Burmii cum suis bestiis quiuscumque [sic] generationis sint». Ebbene, Antonio Mattia da Iseo non annoverava nella sua giurisdizione semplicemente dei singoli disobbedienti, ma una «generazione di cattivi»⁶¹.

⁵⁸ ASMi, CS, 605, 1487.04.18.

⁵⁹ I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1996, p. 348.

⁶⁰ ASMi, CS, 720, 1462.01.22.

⁶¹ Archivio storico del comune di Bormio, *Quaterni consiliorum*, 5, 1509.06.09; vedi sopra n. 10.

Reformed mountains. Social and religious control strategies in the Tusco-Emilian Apennines

Matteo Al Kalak

1. A land to be conquered

When in 1949 Fernand Braudel wrestled with defining exactly what was meant by the Mediterranean, he decided that it was best described as a sea surrounded by mountains¹. The orography and geology of the region appeared to back him up. Nonetheless, this opened up another problem: what were the mountains? Rejecting altimetric explanations, to clarify what made mountain areas different from others the French historian deemed it necessary to consider the question from a socio-political perspective: mountain areas, at least in the modern age, were «proletarian reserves», generally poor regions in which the apparatus of the State (justice, taxation, militia, etc.), struggled to take root. Mountains «resist[ed] the march of history», remaining to all intents and purposes a «world apart from civilisations, which are an urban and lowland achievement»². Braudel's analysis confirmed the notion of the backward nature of the mountain habitat compared to the advanced and widespread civilisation of urban and neighbouring areas.

And the mountains refused to bow not only to the canons of “modernity” imposed by secular authorities: churches too, the Roman Catholic Church first and foremost, identified scant Christianisation in mountain areas, a fact deemed all the more serious when, in the mid sixteenth century, attempts were made to restore codified religious practice based on

¹ Abbreviations: ACMo = Archivio del Capitolo [Chapter Archive], Modena; ASDMN = Archivio Storico Diocesano di Modena-Nonantola [Historical Diocesan Archives of Modena-Nonantola]; DBI = in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana [Institute of the Italian Encyclopaedia], Rome 1960 ss.; EM = *Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae nunc primum a patribus Societatis Jesu in luce editae*, Avrial (then Fortanet), Madrid 1898-1901, 5 vol.; LQ = *Litterae Quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis*, Avrial, Madrid 1894, vol. I.

² F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philipp II*, University of California Press, Berkeley 1995 [or. ed. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris 1949], vol. I, pp. 25-53, here quoted pp. 30, 34.